

Io e tu litighiamo e l'Altro gode

Breve lezione dello psicoanalista Gabriele Lodari

Il litigio è la necessaria conseguenza del dialogo, della conversazione da cui sia stato espunto il terzo e invocata la verità come causa finale. Il discorso giudiziario è invocato, ma la giustizia è una proprietà dell'Altro, o meglio, ad essere giusto è il semblante. Si fanno i conti, ma i conti non tornano mai. Il dialogo, in effetti presuppone una relazione a due in nome di una presunta rappresentazione dell'Altro, della verità o della menzogna. Nel litigio reclama e s'impone il soggetto, e questi è ritenuto portatore di una verità, quella ultima e definitiva. Occorre, dunque, dirla tutta, la verità, e dire tutta la verità presuppone già che occorre dire quanto finora si è tenuto nascosto. Ma dicendosi la verità si scopre altra, si scopre come una proprietà dell'Altro e non del soggetto. Il soggetto, la soggettività, forse non l'abbiamo chiarito a sufficienza, è l'indice del patologico, cioè è colui che deterrebbe una verità assoluta da scoprire, da svelare, da chiarire nel discorso. Ma il non detto non può essere dell'ordine della verità. Ciò che restava fra io e tu di non detto, dicendosi si scopre altro. La verità si scopre dicendosi e non esiste in alcuna forma prima del dire stesso. Nessun codice, nessun soggetto, a cui appigliarsi per garantirla, la verità. Il soggetto, piuttosto, è l'indice dell'inganno intorno alla verità che non riesce a raccontarsi. La credenza in una verità, la quale, una volta espressa riaggiusterebbe le cose, distribuirebbe la ragione o il torto, secondo la ragione distributiva. La ragione o il torto sono il resto fissato, la credenza come effetto del dialogo, quando la conversazione è abbandonata. Nessuna oggettiva realtà di riferimento rispetto alla quale ciascuno dei litiganti si troverebbe a essere in difetto oppure adeguato. Il chiarimento è una proprietà del racconto. Il racconto si chiarisce dicendosi e raccontandosi perché attiva la memoria e non perché riporterebbe la memoria adeguandola a una verità presunta soggiacente rispetto alla quale ciascuno dei due che dialogano stanno già litigando. Da dove nasce il nostro sdegno e il ripudio dello psicofarmaco? E' davvero motivato oppure rappresenta soltanto l'espressione di una posizione ideologica e aprioristica? Fondamentalmente la mia esperienza mi ha insegnato che il concetto stesso di farmaco, come negativo e positivo, come rimedio e veleno, postula la cancellazione della memoria e del racconto, la sconfitta dell'oralità, la sconfitta della parola. Il riferimento alla sostanza è il discorso preso come causa finale, il discorso anzi è sempre inteso come causa finale. Hai detto questo, hai fatto questo. Devi fare questo. Il detto che diviene fatto e sostanza e dunque farmaco. Un'economia dei veleni. La stessa serie di eventi, presi nel discorso, può di volta in volta presentarsi nella forma letteraria della tragedia o della commedia, tragedia nella forma più alta che è dunque l'attributo della classe alta, della classe che procede di padre in figlio seguendo l'ordine genealogico rigidamente inteso, secondo il fantasma materno assegnato alla casta o alla famiglia, mentre il comico è proprio della classe più bassa, la commedia è la popolarizzazione degli eventi osservati e interpretati dallo schiavo. In entrambi i casi il discorso è preso come causa finale. Rigidamente inteso come sequenza di fatti ineluttabili. In entrambi i casi domina la credenza nel fatto, fissato nel discorso ora tragico ora comico, rispettivamente inteso come valore assoluto a cui è impossibile sottrarsi, nella tragedia, oppure svalorizzato e dileggiato, nella commedia.

Occorre che ci soffermiamo ancora sullo psicofarmaco. Lo psicofarmaco che si pone sempre più come il rimedio universale. Noi siamo per la guerra intellettuale, mentre

ogni guerra è il litigio portato alle estreme conseguenze, è il dialogo che assume e rappresenta l'Altro, senza il terzo. Che il concetto di legame sociale spazzi via l'Altro, mi pare il guaio della nostra epoca. Il concetto di statuto sociale vale a elevare lo psicofarmaco a soluzione universale. Se vige il concetto di statuto sociale, sia nella famiglia, come nell'ospedale, nella scuola o nell'azienda, allora qualsiasi conversazione volge al dialogo, si ferma al dialogo e diventa psicofarmacologica. Cioè, in luogo della conversazione instaura necessariamente la chiusura del dialogo più lo psicofarmaco, il ricorso alla sostanza per sostenerlo e giustificarlo. Lo psicofarmaco risulta dunque il complemento necessario per sostenere la ragione e il dialogo che risultano impotenti a colmare il desiderio e l'Altro. Anzi lo psicofarmaco è letteralmente il dialogo e la ragione chiusa, poiché alla ragione al dialogo sono attribuite le valenze dello psicofarmaco. Cosicché non è possibile distinguere la ragione dallo psicofarmaco. Ma nessuna giustificazione possibile al discorso da parte della sostanza, che vale soltanto a reiterarlo come tale nella sua impotenza, espunta la parola. Per noi, l'abbiamo ripetuto molte volte, e vogliamo insistervi, è la parola il solo farmaco. Lo psicofarmaco è il conseguente necessario del discorso, del dialogo.

Per preservare il soggetto patologico ecco lo psicofarmaco. Lo psicofarmaco è dunque il custode del discorso occidentale che ha espunto l'oralità; lo psicofarmaco è l'invenzione che, su un piano allargato e molto attuale, ha portato alle estreme conseguenze ciò che la sostanza ha rappresentato in relazione alla filosofia e allo scientismo. Le cose sono ritenute date e immutabili. Un corpo è prima di tutto un corpo sano o malato e non un corpo che parla, o meglio un corpo nella parola. Se uno sta male, sta male. Mentre questo *star male*, il sintomo, è per noi l'indice di una possibile fuoriuscita dal discorso e dal dialogo, è lo squarcio nel discorso, che può avviare la conversazione e nutrirla. Lo *star male* è l'indice di una parola che non riesce a imporsi, a proferirsi. E lo psicofarmaco cancella questa possibilità della parola. Lo psicofarmaco, nella nostra epoca, è dunque letteralmente il fondamento del discorso ed è per questo che la lotta contro di esso si preannuncia come una lotta lunga e difficile.

Fra i due litiganti il terzo gode, questo proverbio lo traduciamo a nostro modo dicendo che espunto l'Altro, come avviene nel litigio, l'Altro ritorna come greve enunciato, come rimorso e mortificazione, vergogna. Vi è una differenza fra la vergogna e il pudore. La vergogna è un sentire che affligge il soggetto, quando l'Altro si suppone detto. Smascherato. Mi posso vergognare anche per qualcosa che giunge dal simile come rimprovero, cioè per qualcosa che indica la mia esistenza come soggetto patologico. Il pudore è invece il rispetto dell'Altro. L'Altro non è smascherato, ma nell'attesa di dirsi. Il pudore implica l'assunzione del narcisismo nella parola, mentre la vergogna all'opposto è proprio il dileguamento di questo narcisismo al quale è invece equiparato il soggetto. Il litigio mortifica il soggetto, ossia lo rende ancor più soggetto. Mortificando il soggetto, ma questo è un sillogismo, perché il soggetto in quanto tale è il prodotto della mortificazione, è mortificazione nella sua essenza, ultima roccaforte del narcisismo espunto dalla parola, il soggetto è il punto di vista sull'Altro, ammette come possibile questa operazione. Mortificando il soggetto è l'Altro che è rappresentato come morto. Il soggetto letteralmente non può più proferire parola. Dunque, l'Altro gode, cioè è reso greve, è ridotto a puro enunciato.

Gabriele Lodari